

ZIA CARMELA ALLA GUERRA

I bombardamenti degli Alleati del '41-42

Furono i bombardamenti a farmi capire la gravità della guerra. Nel '41 gli Alleati cominciarono a bombardare la città. Gli aerei bombardavano per ore e ore. All'improvviso suonavano le sirene d'allarme e tutti scappavano nei rifugi. I rifugi erano gli scantinati dei palazzi. Ma di solito si trattava di un falso allarme perché gli aerei rapidamente scomparivano dietro il Vesuvio e le altre montagne. Era un piano studiato, perché subito dopo le sirene suonavano di nuovo e la gente era stanca e non ce la faceva o rinunciava a scappare. Così c'erano molti più danni e morti. Spesso restavamo ore chiusi nei rifugi senza sapere quando i bombardamenti sarebbero cominciati davvero. Quando bombardavano veramente era ancora più terribile. Preferivano bombardare di giorno perché vedevano meglio i bersagli. Noi sentivamo lo scoppio delle bombe vicinissime. Uscivamo dai rifugi il giorno dopo e trovavamo distrutte le chiese, la chiesa di S. Maria la Nova, la chiesa bellissima di S. Chiara, tutte quelle che costeggiavano i quartieri dei soldati. Ho visto un cumulo di macerie: il palazzo nuovo delle poste a Monteoliveto, che poi fu ricostruito dopo la guerra; la caserma Bianchini, dove c'erano i soldati, vicino S. Erasmo. Verso Sant'Anna alle Paludi ho visto i palazzi distrutti con la gente sepolta dentro ancora viva. Al Vasto non ne parliamo proprio, una mattina vedemmo un palazzo abbattuto con la gente sepolta sotto dentro i rifugi e i soldati misero una croce sopra perché non si poteva salvare nessuno. Nel rifugio tutti pregavamo o cercavamo di sentire notizie alla radio, ma i rifugi non erano sicuri. C'era chi giocava a carte. Per i bambini era come un gioco.

Anche il nostro palazzo al Corso Garibaldi fu colpito un giorno, non dalle bombe, ma dagli spezzoni incendiari. Noi stavamo scendendo le scale per scappare nel rifugio quando cominciarono a piovere gli spezzoni incendiari dal finestrone del tetto del palazzo che dava luce alla scalinata. Era l'una del pomeriggio. All'improvviso uno spezzone incendiario colpì una ragazza, la figlia della Signora Bocchetti, che era a pochi metri da me e mia sorella. Subito la ragazza venne avvolta dal fuoco, e noi non avevamo nemmeno una coperta, ma non sarebbe servito a niente perché quel fuoco non poteva essere spento.

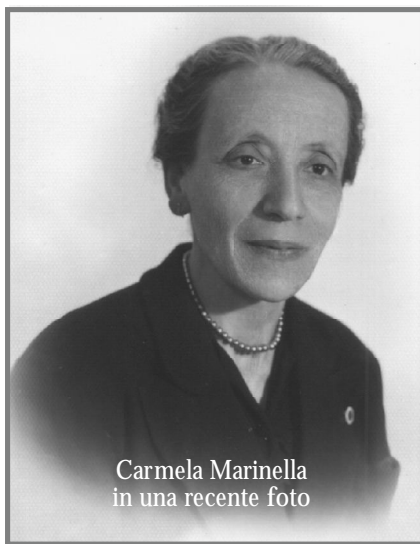
Morì in pochi minuti sotto i nostri occhi con il padre che era vicino a lei, finché il corpo fu ridotto in cenere. Dopo quasi sessant'anni ricordo quel momento come se fosse ieri. Fu proprio in conseguenza di quest'episodio che mio

cognato e mio padre decisero di portare tutta la famiglia al sicuro in campagna.

San Marco dei Cavoti

Nel '42 mio cognato, il marito di mia sorella, maresciallo dei carabinieri assegnato a San Marco dei Cavoti in provincia di Benevento, ci mandò a chiamare e tutta la famiglia si trasferì lì per sfuggire ai bombardamenti: io, mio padre e mia sorella incinta con i suoi due figli. I treni non camminavano più, dovemmo prendere una corriera di fortuna fino a San Bartolomeo e poi a piedi fino a San Marco. Ci offrirono la casa migliore del paese, quella dei signorotti locali. Stavamo bene, perché mio cognato era considerato una personalità. In quel periodo mia sorella partorì il suo terzo figlio, e non volle farlo nascere in paese, dovette tornare a Napoli. Poi, appena dopo il parto, di nuovo a San Marco, sempre sotto i bombardamenti. Io feci tutti questi spostamenti insieme con lei.

In paese stavamo bene, finché, purtroppo, dopo poche settimane mio cognato fu trasferito dai militari prima a Torino, poi in provincia di Salerno. Noi rimanemmo là. Mio cognato, invece, per sfuggire ai Tedeschi, che si ritiravano dopo lo sbarco degli Alleati, a Pisciotta, durante un'azione di rastrellamento, si nascose per due giorni sotto i cadaveri dei compagni, perché se lo vedevano lo avrebbero ammazzato. Così prese una malattia del fegato e morì alla fine della guerra, con l'ultima figlia, la quarta, nata da pochi giorni. Per noi intanto a San Marco, la vita era molto cambiata. Mio cognato non c'era più e perciò non eravamo più trattati da persone importanti, e facevamo la fame. Per avere un pezzetto di formaggio di cinquanta grammi o del pane o della farina per impastare, dovevamo dare loro biancheria, lenzuola o gioielli. Tutto il mio corredo e quello di mia sorella fu ceduto così per dare a mangiare ai bambini. Soldi non ne avevamo, perché da mesi il Governo del Re non pagava gli stipendi e le pensioni, ma i paesani in ogni modo non li avrebbero voluti. Almeno però lì non c'erano i bombardamenti. In casa però c'erano i topi, topi grossi come dei gatti! Mia sorella notte e giorno teneva il bambino appena nato tra le braccia da quando un topo si era infilato in casa e stava per mordergli un piedino. Rimasti senza niente e senza notizie di mio cognato. Fu allora che mio padre, a settant'anni, si organizzò in



Carmela Marinella
in una recente foto

modo da fare da maestro ai figli dei paesani, poiché le scuole erano chiuse. In cambio ricevevamo un po' di roba buona da mangiare, perché il cibo c'era, ma lo tenevano nascosto. Arrivammo al punto che un paesano chiese a mio padre di fare da "compare d'anello" al figlio. Mio padre rispose che non aveva soldi per fare un regalo adeguato, perché sapevamo che in paese ci tenevano; ci risposero che il regalo per loro era di avere "nu' signore" come compare. E furono loro a provvedere a noi, fummo trattati come ospiti di riguardo alla festa di nozze, mangiammo bene dopo tanto digiuno.

Ma la situazione peggiorò presto. I tedeschi avevano distrutto tutti i ponti e le strade da quando non eravamo più alleati. Non c'erano più nemmeno i collegamenti per Benevento. Noi non sapevamo niente, le notizie non arrivavano. Proprio in quei giorni mio padre, per cercare di prendere un po' di soldi in banca, si risolse ad andare a Benevento. Dovette fare a piedi 36 km all'andata e 36 al ritorno. Mentre stava per arrivare a Benevento ci fu un'incursione ed egli cadde tra delle macerie che erano a terra. Si rialzò tutto sanguinante, ed un soldato che era lì vicino lo prese tra le braccia e voleva portarlo con lui per soccorrerlo. Mio padre non si rendeva conto di essere tutto sanguinante, e decise di proseguire. Una donna che lo vide per strada gli diede dell'acqua per lavarsi e gli trovò rifugio in una stalla; passò la notte tra le vacche e i buoi. La mattina andò a Benevento, riuscì a trovare un po' di soldi e di cibo e fece la strada del ritorno a piedi. Quando arrivò a casa ci cadde addosso e stette male per diversi giorni. Gli rimase una frattura sul naso che non guarì mai più, la vedemmo anche sul teschio all'esumazione quando morì molti anni dopo.

Dopo qualche giorno cominciarono ad arrivare i Tedeschi in ritirata, molto arrabbiati perché non eravamo più alleati dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia. Saccheggiavano le case e ammazzavano gli animali, portavano via gli uomini e lasciavano solo le donne e i bambini con i vecchi. Appena erano andati via i paesani uscivano dai nascondigli e prendevano gli animali uccisi, li facevano a pezzi e ci vendevano la carne. Un giorno, mentre stavo cucinando un pezzo di carne avuto fortunatamente al mercato nero, dovetti salire al piano di sopra; quando scesi un topo aveva lasciato la pentola pulita pulita. Eravamo anche senz'acqua perché i Tedeschi avevano chiuso l'acquedotto e noi di notte andavamo alla fontana della piazza a prenderla a goccia a goccia per non farci sentire dai Tedeschi. Una volta avevo riempito con molta fatica una brocca, ma le vie del paese erano con i ciottoli a terra e nel buio caddi. Mi feci male, versai tutta l'acqua, e il giorno dopo rimanemmo senza una goccia da bere per i bambini.

A questo punto era lo stesso restare o tornare a casa, si rischiava anche in paese. Ai primi di Ottobre del '43 tornammo a Napoli.

Lo scoppio della nave

Era il 28 Ottobre 1943. La mattina presto si cominciarono a sentire dei colpi come di cannone ad intervalli ravvicinati. Poi sapemmo che si trattava di una nave piena di munizioni che si trovava ormeggiata presso i Granili del Ponte, dove c'erano i quartieri dei soldati italiani. I Tedeschi invece dormivano negli alberghi della città che avevano tutti requisiti. Erano stati loro a sabotare la nave.

Tutti i Napoletani, come al solito curiosi, accorrevano al porto dove la nave era ormeggiata perché a loro sembrava di assistere ad uno spettacolo. Gli ufficiali, ci dicevano, cercavano di allontanare la nave dal porto per evitare una strage in caso di esplosione, come poi avvenne. Vedevamo andare la nave verso il largo e i Napoletani accorrevano a vedere lo spettacolo. Anche mia sorella ed io avremmo voluto vedere, ma mio padre, che era stato soldato nella Grande Guerra, capì il pericolo e ci ordinò di tornare a casa, al Corso Garibaldi, senza nemmeno uscire a fare la spesa. Eravamo in linea d'aria ad un passo dal porto. Nel corso della giornata le esplosioni si fecero via via più violente e vicine, finché alle cinque del pomeriggio ci fu uno scoppio violentissimo e tutti finimmo a terra. Mia sorella si trovava con sua figlia Anna e con il bambino di pochi giorni che stava allattando in camera da letto. All'improvviso le pareti e le finestre con le intelaiature caddero loro addosso, ma furono fortunati perché si fecero solo qualche ammaccatura. Li dovemmo tirare fuori da sotto ai vetri e ai calcinacci. Tutti gridavano. Sapemmo poi che la nave era esplosa e si erano rotti i vetri di tutta la città. Nel nostro palazzo e in quelli vicini non rimase intero un solo vetro delle finestre, e anche le pareti intelaiate con le finestre (le paretri divisorie) crollarono. Si ruppero tutte le cristallerie, i lampadari, tutto.

Trovammo i pezzi della nave e di altre cose nella nostra casa, nei palazzi vicini pezzi dilaniati di persone, non solo soldati e militari, ma anche di curiosi che erano usciti per lo "spettacolo" e furono fatti a pezzi.

Fu il primo segnale della lotta fratricida tra soldati Tedeschi ed Italiani, che fino allora erano stati alleati e si erano ritrovati ora nemici. E noi eravamo di mezzo.

Al lavoro con gli Alleati

Mentre accadevano tutte queste cose, noi facevamo la fame. Eravamo partiti per San Marco con le casse dei nostri averi, e tornati dal paese senza nemmeno le casse vuote!. Il governo non pagava né gli stipendi né le pensioni, gli uomini erano al fronte e in casa non c'era da mangiare né per noi né per i bambini. Sapevamo che gli alleati avevano occupato il Setificio a San Giovanni a Teduccio, il Macello ed altre "factories" (la gente diceva *fattorie*) per il loro quartier generale.

Cominciarono ad assumere gente a quindicina per lavorare da loro, e anche io decisi di andare, perché avevamo bisogno di soldi e ci avevano detto che cercavano gente che cucisse, e io sapevo ricamare. C'era tanta gente che aveva fame e cercava di essere presa a lavorare. Prima di prenderci a lavorare ci fecero fare una prova per vedere se veramente sapevamo ricamare, e io fui subito presa, mi diedero un tesserino col numero 79. C'erano persone di tutti i ceti, una mia amica



moglie di un ufficiale delle poste, ma anche molta gente del popolo. Tutti avevamo molta fame. Per mangiare ci davano un po' di brodaglia di polvere di fagioli o piselli e un pezzetto di pane bianco. Era buonissimo, noi il pane bianco non lo vedevamo da anni, mangiavamo il pane nero. Io non lo mangiavo per portarlo ai bambini a casa, la sera mi aspettavano affamati ed erano contenti.

Gli Alleati ci diedero un passi per i mezzi pubblici con l'impronta digitale stampata sopra e ci misero a lavorare al Setificio, tante donne in uno stanzone. Io pensavo di cucire la seta, e invece ci davano da cucire delle moschiere su dei grandi telai di legno. Per mia buona stella conobbi un caporale degli Alleati che dirigeva quella parte della factory. Lui si chiamava Alfred, aveva vent'anni, mi prese a cuore, e mi chiamava "Mummy".

Tutti i giorni eravamo sottoposti a una perquisizione all'uscita, dovevamo fare una fila lunghissima e c'erano delle donne soldato francesi che controllavano se qualcuno cercava di portare la roba via. In effetti la gente rubava eccome: le donne del popolo nascondevano i pezzi di stoffa sotto la gonna e i gomitolini di filo dentro i loro capelli lunghi, per andarli a vendere al mercato nero.

Un giorno, alla fine di una giornata di lavoro di 10 ore, una Francese mi puntò il dito contro. Aveva notato che avevo una borsetta di cotone a tracolla, dove io tenevo la gavetta militare per il mangiare. Forse pensò che quella borsetta fosse fatta con stoffa rubata. Comincio a tirarla via, si mise a gridare e a chiedermi il numero di matricola e – poiché era giorno di paga - anche i soldi. Io ero umiliata per l'ingiustizia e terrorizzata perché sapevo che ai ladri loro davano tante bastonate – li avevo visti - e li cacciavano via. Nel girarmi attorno in cerca di aiuto vidi il caporale e mi misi a gridare con tutto il fiato che avevo in gola: "Afred, Alfred, aiuto!". Lui accorse subito e poiché parlava bene italiano, gli spiegai tutto e lui prese la borsa, la guardò e cominciò a gridare contro la francese. "Stupido, non vedi che è stoffa *Italy*", poi ci scrisse la sua sigla

sopra e disse: "Mummy, tu porterai questa domani, dopodomani, l'altro domani, sempre!" e da allora nessuno si permise più di perquisirmi.

Dopo un po' ci mandarono a casa per qualche giorno e quando tornammo i telai non c'erano più, ma c'erano delle grosse "machine" da sellaio, per riparare scarpe, ghette, zaini e roba di cuoio. Io e la mia amica volevamo andare via, perché non sapevamo come usarle, ma Alfred disse "Non ti preoccupare, ti insegneranno". Però c'era da fare una nuova prova, ma una ragazza fece un campione al posto delle altre e con questo in mano ci presentammo all'ufficiale, e fummo riassunte. Il nuovo lavoro non era facile, noi eravamo lente e ci rimproveravano perché non producevamo abbastanza. Alcune donne prendevano le pelli, le face-



Ferragosto 1930
Passeggiata nella
Villa Comunale di Napoli

vano a pezzi con le forbici e le buttavano nella spazzatura o le rubavano, poi andavano a chiedere un altro pezzo ed erano pure ben viste perché gli ufficiali pensavano che lavorassero molto. Io però non ero capace di fare questo, e mi prendevano anche in giro. Noi nei primi tempi ci appoggiavamo a quell'unica ragazza che sapeva lavorare alle macchine, che poverina lavorava per tutte. Pian piano però imparammo e diventammo indipendenti.

Non eravamo trattate male, ma eravamo sempre sul chi vive. L'episodio più brutto fu quando scoppiò una rissa tra soldati Inglesi. Un giorno cominciarono a gridare e a insultarsi, e subito passarono alle vie di fatto, tirarono fuori le pistole e cominciarono a sparare. Subito fu un fuggi fuggi generale, ma io ero terrorizzata e rimasi pietrificata dal terrore come se non fossi lì, mentre i proiettili mi fischiavano attorno e rimbalzavano sulle macchine. Alcuni dei soldati si ferirono, mentre io sola rimanevo vicino al banco da lavoro. Forse sarei morta, ma all'improvviso mi ritrovai alzata da terra. Era Alfred che mi sollevò di peso, mi buttò fuori dallo stanzone e gridò. "Scappa, Mummy, Scappa, questi si ammazzano, vedi". Ci mandarono tutte a casa. Il giorno dopo li vedemmo tutti malconci e medicati. Ma non dissero una parola.

Rimasi a lavorare lì fino alla fine del '45, quando finì la guerra.. Qualcosa di buono successe da tutto questo, Alfred si era tanto innamorato della città di Napoli che volle sposare una ragazza di qui, la mia amica Angelina, conosciuta nella *factory*. Ricordo che le diceva sempre: "Canta per me Angelina". Si sposarono, e andarono a vivere in Inghilterra. La situazione si normalizzò pian piano e gli uomini tornarono. Cominciammo a ricostruire le pareti della casa che erano cadute con lo scoppio della nave ed il resto venne dietro a poco a poco.

Carmela Marinella
anni 90